

Giannarelli: Quali furono i caratteri, all'inizio della Resistenza, del fenomeno delle bande, quello poi chiamato "ribellismo"?

Moscatelli: Ribellismo. Effettivamente, tutti ci chiamavano ribelli, ma per l'opinione corrente si dava questo nome agli ex prigionieri Alleati che affluirono qui e che noi accompagnavamo in Svizzera. Erano "ribelli" i soldati sbandati, cioè coloro che cercavano di sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi e dei fascisti. Il ribellismo, prima ancora di essere un fenomeno di persone e di uomini, era un po' una paura, una preoccupazione, un sentimento diffuso di non accettare quello che stava verificandosi in Italia l'8 settembre. Ma l'8 settembre per la popolazione che cosa era? Era la fine della guerra, ma si avvertiva anche che stava per cominciare qualche cosa di più brutto. Non era la pace, quella che era stata attesa per tanto tempo, ma un momento di pericolo per uomini, donne, giovani, vecchi e in particolare per i soldati, gli sbandati. Si avvertiva che, con i tedeschi e con i fascisti che risorgevano come repubblicani, c'era pericolo in ogni casa, ovunque e per chiunque. Il fenomeno del ribellismo si è manifestato in molti modi: c'erano gli ebrei che venivano a cercare da noi rifugio o protezione e vie di scampo per la Svizzera; c'erano, come dicevo prima, gli ex prigionieri Alleati e i soldati sbandati. Questi ultimi se potevano arrivare alle loro case riprendevano il cammino passando per la montagna, se invece erano meridionali - ne abbiamo avuti tanti tagliati fuori - si fermavano. In principio pensavano solo al rifugio e anche all'organizzazione di questo lavoro - per il quale noi ci siamo subito impegnati - ma ad un bel momento, sia loro che noi, abbiamo capito che non potevamo organizzare in eterno rifugiati. Un giorno sarebbero arrivati i tedeschi e i fascisti, dunque bisognava difendere il rifugio e sé stessi ed ecco allora il sorgere di un altro sentimento: quello per cui bisognava avere qualcosa in mano per difendersi, la ricerca delle armi e il rimpiangere di averle abbandonate prima, e anche l'atteggiamento della popolazione nei confronti di questi giovani, di questa gente che si riuniva in montagna. Sotto questo stimolo, questa spinta, occorreva capire che bisognava aiutarli, proteggerli. Si può dire che questo era un moto istintivo, è vero, ma la situazione stessa faceva maturare anche la coscienza: prima si pensava di sfuggire alla cattura, si vagava qui e là non sapendo dove andare, poi si cercò di capire che bisognava trovare un posto sicuro, che bisognava difenderlo e per fare questo bisognava combattere. Non bisogna credere che tutto ciò sia stato un moto spontaneo, sebbene vi fossero le condizioni oggettive per crearlo, ma non va dimenticato che in mezzo a queste popolazioni, a questa gente, vi erano persone che capivano, vedevano, anzi, avevano già previsto anche questo. Tant'è che quando è arrivato Secchia in Valsesia da me, ai primi di settembre, per trasmetterci le direttive decise dalla direzione del Partito comunista, circa l'organizzazione della guerra partigiana, ha visto che qui era già stato tutto fatto e l'ha scritto. Infatti, noi qui - io e altri antifascisti, comunisti, socialisti - già fin dal 12 settembre ci siamo organizzati. In un primo tempo, il problema principale riguardava la riorganizzazione degli sbandati, l'approvvigionamento, bisognava assicurare la vita anche agli operai che ancora lavoravano nelle fabbriche, rifornire la popolazione, fare scorte, svaligiare i magazzini militari nella zona e nascondersi in montagna. In seguito abbiamo capito che bisognava anche combattere, perciò abbiamo provveduto anche alle armi. Vi era chi sapeva quel che voleva e dove dovevamo arrivare: alla guerra, alla guerriglia, alle formazioni partigiane e che non dovevamo soltanto vederle come combattimento ma anche come indirizzo politico. Quando parlo di indirizzo politico intendo dire alcune cose che per me sono sostanziali: anzitutto l'indirizzo antifascista; secondo, la consapevolezza che la possibilità di andare avanti nella lotta e di vincere consisteva nell'essere uniti. Ecco perché vi è stata fra di noi una spontanea ricerca di differenti ideologie politiche e di differenti ceti sociali - per esempio, il prete che

cerca il comunista, il comunista che cerca l'industriale, l'industriale che cerca l'avvocato socialista - per ritrovarci tutti, per dire e fare le stesse cose, per capire che dovevamo essere assieme. Pertanto, per concludere su questo elemento, il fenomeno ribellistico ha trovato, nelle condizioni che si erano create in Italia l'8 settembre, il suo ambiente naturale. Però, in mezzo a questa gente c'era chi capiva e chi sapeva che cosa si doveva fare e cioè ha fatto da guida al ribellismo che, se fosse rimasto come tale, sarebbe finito nel caos. Soltanto in quanto c'è stato, anche nell'ambito della massa ribellistica, c'è stato il nucleo di avanguardia, con la coscienza di colore che sapevano e capivano questo, s'è potuto dare al movimento un orientamento politico. Non a caso, in quel manifestino fatto vedere stamattina, si parla per esempio - credo per la prima volta in Italia dopo l'8 settembre - di "secondo" Risorgimento. Anche qui, in questo dire "secondo" Risorgimento era in atto un indirizzo. Naturalmente, la differenza tra questo Risorgimento e l'altro la conosciamo e non è il caso adesso qui di sottolinearla.

G: Come nacquero le formazioni Garibaldi in questa zona del Nord e quale carattere e fisionomia assunsero?

M: Bisogna pur dare una definizione a queste bande. Francamente, la parola bande non andava bene. Tra l'altro, erano anche arrivate le direttive del Partito, il quale annunciava di aver disposto per l'organizzazione delle formazioni e delle brigate garibaldine. Qui è stata subito accolta bene la cosa, anche perché il nome stesso di Garibaldi faceva pensare all'eroe dei due mondi e perciò si riallacciava a una tradizione di lotta popolare nel nostro paese. Così abbiamo cominciato a chiamarci garibaldini. In principio, per la verità, qualcuno sfotteva: "Cosa c'entrate voi con i garibaldini? Garibaldi era un'altra cosa". E noi rispondevamo: "Sì, intanto anche noi abbiamo lo stesso simbolo di Garibaldi, la stella alpina, come lui quando ha cominciato nei *Chasseurs des Alpes*. Poi, anche noi, in fondo, vogliamo le stesse cose che voleva lui". Garibaldi ha combattuto contro i *plufer*; così venivano chiamati tutti i tedeschi e gli austriaci, non si faceva del resto molta distinzione. È così che venne l'organizzazione, non si poteva andare avanti sempre soltanto con questi distaccamenti o gruppi di sbandati raccolti qua e là. Come ho detto prima, bisognava difendere i propri niugi e approvvigionarsi, combattere insomma. Da lì è venuta la necessità di dare un primo inquadramento militare e introdurre le prime norme disciplinari, l'addestramento. Questa era una cosa molto importante perché la gran parte di coloro che affluivano in queste formazioni erano giovani, giovanissimi, quelli che venivano cercati in modo particolare per essere arruolati coattivamente. Insomma, non sapevano niente, non avevano mai preso in mano un fucile e allora ho cominciato a dare un po' di ordinamento militare con l'addestramento, a spiegare il perché fosse necessario essere organizzati, i primi rudimenti della tattica di guerriglia, l'uso delle armi e la loro massima cura, quindi molte esercitazioni sulla pulizia, sul montaggio e sullo smontaggio delle armi. Avevo notato una inesperti parve molto interessante, ed è questa: assieme ai giovani inesperti che non avevano mai visto neanche un fucile, vi erano partigiani che erano degli ex alpini, che avevano fatto esperienza anche di guerra partigiana in Jugoslavia, come me per esempio. E per questi bisognava stare molto attenti a non cadere nel "servizio di guardia", nell'organizzazione della vita del campo e in tutto ciò che essi definivano con una parola sola: la *naja*. Nel contempo, però, loro ci tenevano a far vedere che erano capaci anche di organizzare un esercito senza far ricorso alla *naja*. In breve, nell'istruzione sulle armi bisognava usare nomi diversi da quelli che vengono usati nell'esercito, nell'organizzazione dei turni di guardia, dei servizi del campo e così via. Io che cosa ho fatto? Mi sono servito di

loro per far fare ciò che era il servizio senza dargli il contenuto della *naja*. E loro nelle riunioni discutevano assieme, così. Ma questo non era per non fare quello che facevano sotto la *naja*, ma per far vedere che loro potevano far di più e meglio. Mi parve allora di avvertire, e fu così, il sorgere nell'animo di questi giovani e di questi vecchi alpinacci una coscienza, la coscienza di chi sa di poter organizzare un esercito popolare senza il bisogno degli insegnamenti della caserma. È da dire che i momenti d'ozio erano quelli di maggior pericolo perché si dava vita a discussioni o pettegolezzi, una storia e l'altra. Nella vita del campo bisognava evitare questi momenti di ozio, ecco. Allora, si inventavano i servizi, i turni di guardia, le perlustrazioni. Siccome avevo capito che il partigiano non era venuto in montagna senza motivo, io non dovevo lasciarlo seduto attorno al camino; dovevamo continuamente avere da fare per dare loro l'impressione, anzi la convinzione, di fare qualcosa di utile e di necessario. Questo sentimento l'ho avvertito sin da subito e mi è perciò stato relativamente più facile organizzarli militarmente. Fra l'altro, vedevo che faceva piacere a loro la questione della divisa. Tanti si dicevano: "Perché subito la divisa?". Qualcuno no. Eravamo andati a prendere delle coperte e con queste abbiamo fatto un'uniforme. Una divisa è giusta, non fosse altro che per riconoscerci fra di noi e poi perché avevo capito che il partigiano quando era in divisa si sentiva qualcosa di più, qualcosa di meglio, non era più il pezzente, lo zingaro, quello aveva i calzoni in un modo, l'altro la giacca in un'altra maniera... le fogge più diverse. Si era un po' tutti uguali, perché avevo capito che anche nella divisa il partigiano si sentiva più valorizzato. Ed ecco perché, in tutto l'insieme delle cose a cui abbiamo provveduto, ho cercato di dare all'organizzazione un'impronta miliare, anche nell'aspetto e nella parte formale.

G: Nelle formazioni garibaldine, qual era il ruolo del commissario politico?

M: Era un ruolo molto complesso e anche molto importante. Anzitutto la disciplina, che non doveva essere quella della *naja* basata sulla parola "signorsì", ma una disciplina cosciente e consapevole, collegata anche con il modo di essere combattenti. Nell'esercito partigiano è il partigiano stesso il punto di partenza. In un esercito un'unità è la compagnia, il battaglione, il reggimento. La divisione è un'unità e il singolo, il soldato, è niente. Invece, nell'esercito partigiano il partigiano è un'unità a sé stante. Direi che la formazione partigiana - sia essa il distaccamento, il battaglione, la brigata - ha una sua ragione d'essere in quanto il singolo partigiano sente di essere lui qualcosa, perché questo del resto corrispondeva anche al bisogno di essere qualcuno, qualcosa, di non essere niente. Questo corrispondeva alle esigenze della guerra e della guerriglia partigiana, caratterizzata dal movimento e in cui bisognava sfruttare al massimo le capacità individuali e le singole autonomie. Ora, ecco il punto della disciplina: ottenerne una, riconoscendo il massimo d'autonomia al partigiano, non era cosa facile poiché si richiedeva un elevato grado di coscienza. Da qui vennero l'organizzazione dell'ora politica e le discussioni che si facevano. Però, vede, anche l'ora politica bisognava concepirla in un modo non burocratico: per esempio, dalle 5 alle 6 "ora politica" e quindi è scritto che bisogna farla dalle 5 alle 6. Niente affatto, e non sono prefabbricati gli argomenti. L'abilità del commissario politico consisteva nel sapere cogliere dai momenti e dai fatti della vita di quel giorno e di quelli precedenti l'argomento da porre in discussione nell'ora politica, cioè dal vivo della vita, dalla lotta e dal combattimento. Il commissario politico non doveva essere quello che presiedeva, dominava, dirigeva e guidava; doveva solo avviare la discussione o, meglio ancora, introdursi nel gruppo che già aveva avviato il confronto e fare da interlocutore, scolare gli altri e dare l'impressione che le

idee che venivano fuori erano idee loro e in gran parte, effettivamente, erano idee loro che il commissario politico coglieva portando avanti il discorso.

G: Quali rapporti esistevano fra partigiani e le popolazione delle campagne e delle montagne?

M: Nei primissimi tempi ci guardavano con molta diffidenza, ci chiamavano i ribelli. Gli altri, i fascisti, dicevano che eravamo ribelli. Eravamo in pochi, naturalmente, sbandati, e a poco a poco però la gente ha cominciato a conoscerci meglio e ad avere più fiducia in noi, però rimaneva sempre, nei primissimi tempi, una certa diffidenza. Più che di diffidenza si trattava di paura di prendere contatto con noi per non essere coinvolti nelle formazioni armate. Senonché, quando nazisti e fascisti hanno cominciato a far vedere la grinta reale - il primo eccidio a Borgosesia - questa gente ha compreso meglio la funzione dei partigiani, ha capito che solamente con essi si poteva impedire che avvenissero queste cose. Rimaneva però ancora un dubbio: "Che cosa volevate fare poveri *matai*? - loro dicevano - poveri ragazzi contro quelli lì che hanno i carri armati e voi siete lì con tre fucilacci", e così via. Un bel momento però, hanno capito che noi eravamo più forti. Quando ho preso, insieme a due partigiani, dei prigionieri a Serravalle e li ho portati proprio qui dove ci troviamo adesso, sono arrivati i tedeschi e hanno minacciato di mettere a ferro e fuoco il paese; la popolazione scappava, malediceva Moscatelli definendolo brigante, assassino... Maledicevano "questi banditi che provocano a noi questi guai". I tedeschi mandano i notabili di Serravalle dove avevamo preso questi prigionieri; i grossi personaggi del Reich hanno mandato il podestà, il prete, il farmacista - quelli che sono i notabili di un paesino - per far rilasciare i prigionieri, minacciando di mettere a ferro e fuoco il paese se io non li avessi rilasciati. Gli ho risposto dicendo di togliere il bando e di lasciare il paese, dopo di che avrei trattato lo scambio dei prigionieri. Se non avessero accettato, sarebbero incominciate a saltar via, una per una, le teste dei prigionieri. Loro hanno accettato, così abbiamo concordato le modalità della resa. Dopo pochi giorni, a Varallo, è avvenuto lo scambio: da una parte i partigiani in divisa gran gala con il fazzoletto rosso ornato, dall'altra i tedeschi disarmati e il prete che accompagnava i prigionieri in questo scambio. Allora i partigiani e la loro forza acquistarono maggiore credibilità e si sentirono frasi del tipo: "I partigiani sono più forti", "I partigiani possono anche loro far piegare la schiena ai tedeschi". Da lì è nato un rapporto, poi divenuto strettissimo, con le popolazioni.

G: Quindi anche l'aiuto sul piano degli approvvigionamenti è stato agevolato?

M: Non so degli approvvigionamenti. Posso, però, raccontare un episodio: c'è una donna anziana, improvvisamente i fascisti irrompono nel cascinale dove c'erano stati dei partigiani che avevano appena fatto in tempo a fuggire e lasciato due o tre mitra in giro. Lei, per non farli vedere, s'è messa a letto coi mitra sotto le coperte: fingeva di essere ammalata e ha potuto così salvare non solo i partigiani, che erano già riusciti a fuggire, ma anche le armi.

G: Quali sono stati i caratteri della Resistenza qui in Valsesia, dal punto di vista della conduzione militare? C'è stata una polemica circa l'opportunità di rifugiarsi sulle montagne e la guerra mobile.

M: In principio ho commesso anch'io lo stesso errore che penso abbiano commesso quelli che hanno organizzato la Resistenza nella zona alpina, e cioè quello di ritenere la montagna

l'ambiente ideale per organizzare le bande, dimenticando che questa d'inverno è molto pericolosa, diventa una trappola. È vero, in montagna ci sono le gole strette, i passi inaccessibili, a parte poi che i fatti hanno dimostrato che i tedeschi potevano arrivare ugualmente anche attraverso queste strettoie. Il problema non era tanto quello di lasciare venire su i tedeschi, quanto quello di scendere noi ad attaccare. Non volevamo star su a metterci in conserva a vivacchiare e a vegetare, volevamo combattere e per far ciò bisognava andare a cercarli. Inoltre, in fatto di rifornimento non potevamo gravare solamente sulle popolazioni già povere e misere, anzi, dovevamo cercare di aiutare anche questa popolazione. Di qui nasce la necessità di scendere più in basso, di non far più un inverno in alta montagna, come l'avevamo fatto, per i pericoli che essa presentava e per i limiti che poneva alla nostra stessa lotta. Infatti, l'anno successivo, dalla primavera del 1944, dislocandosi dopo il rastrellamento avvenuto qui proprio nell'aprile dello stesso anno, tutte le formazioni, tutti i reparti nelle zone precollinari e nella pianura con tutti abbiamo non solo potuto condurre con maggior efficacia la nostra lotta contro i tedeschi e i fascisti, ma siamo riusciti anche a rafforzare enormemente le formazioni, perché ci si portava più a contatto con la gente. Una maggior massa di popolazioni veniva coinvolta nella guerriglia e vi partecipava anch'essa.

G: Quale importanza ebbe il proclama di Alexander che invitava nell'inverno del 1944 a sospendere l'attività partigiana?

M: Il proclama di Alexander è venuto in seguito. Noi praticamente avevamo già attuato la pianurizzazione. Il proclama di Alexander, se non vado errato, è del novembre del 1944. Se anche non fosse arrivato per noi sarebbe stata la stessa cosa, perché avevamo già fatto l'esperienza della Val d'Ossola, nel settembre/ottobre. La cosiddetta repubblica partigiana di Domodossola aveva generato la sensazione che gli Alleati venissero giù con gli aerei o con i lanci, o che addirittura volessero costituire una specie di secondo fronte nel Nord Italia. Noi avevamo preparato due campi di aviazione e abbiamo atteso. Non ci hanno mandato neanche un fiammifero, anzi, posso dire che i loro rappresentanti fomentavano zizzanie fra le formazioni partigiane anziché aiutarci a unirle. Proprio loro introducevano la diffidenza e la divisione tra le formazioni partigiane. In breve, abbiamo capito che a loro non garbava il movimento partigiano di massa quale noi eravamo riusciti a organizzare, ma loro volevano avere soltanto gruppetti di informatori per il sabotaggio e basta, niente altro. Così si spiegano anche i mancati rifornimenti, o meglio i rifornimenti destinati a chi faceva comodo a loro. In sostanza, l'illusione che - per tornare alla domanda - la repubblica partigiana di Domodossola fosse stata il preludio di una liberazione definitiva, era già svanita quando è arrivato il maresciallo Alexander a dire con il suo proclama: "Tornate a casa". Pertanto il messaggio è caduto nel vuoto, praticamente non è arrivato nemmeno ai reparti perché non avevano possibilità di sentire la radio. È arrivato ai comandi, al Comando generale, da questo ai comandi periferici, ma con un'interpretazione capovolta data da Longo. L'appello di Alexander non ha avuto alcuna conseguenza, non è stato neanche preso in considerazione. Probabilmente, Alexander scrivendo quel messaggio riteneva che in Italia la guerra partigiana si facesse solo perché piaceva a loro o perché l'avevano magari voluta loro. No, la guerra partigiana l'avevamo voluta noi, piacesse o no ad Alexander. Andavamo avanti per conto nostro senza sentire quelli che erano i loro pareri.